

GIORNALE DI TRIESTE

NUM. RO 7.

IL POPOLO FA E DIFENDE LA LEGGE
E' SUO DIRITTOIL POPOLO AMA E OBEDISCE LA LEGGE
E' SUO DOVERE

ANNO PRIMO 1848.

SABATO 4 NOVEMBRE

Onde ovviare alcuni frequenti sbagli nella consegna delle lettere e gruppi, sono pregati i Signori associati esteri di fare l'indirizzo al Redattore del Giornale, FELICE NACHLIG.

Trieste 4 Novembre.

† Gli incerti destini che ondeggiano sopra Vienna si riflettono di questi momenti in milioni e milioni di cuori, e intanto che vi rattengono sospeso il giudizio, dan fiamme e dan vento a desideri, a speranze, ad amori che si collegano interi e invincibilmente all'avvenire nostro e all'avvenire più ultimo de' nostri figliuoli. Il pensiero con cui milioni di anime chiuser jersera i pensieri e le cure del dì, fu per Vienna; fu per quel complesso di ardimento mirabile e di sacrificio di cui è adesso campo e teatro l'immortale città. Mille madri jersera avranno addormentato i lor pargoli in una fervente preghiera per lei; mille madri dimentiche del recente lor lutto, avranno a pro suo offerto al Signore le piaghe e il sangue de' figliuoli che non vedranno in terra mai più. Perché la sacra causa della libertà e la causa dell'umana ragione son strette in un unico serto col pensiero di Dio; e come arrivi l'ora solenne de' rischi, l'anima si raccoglie e sente in sé questo Dio, questo rovo che fuma e che arde e protegge i vicini e spaventa i lontani. Sempre a ogni grande e stabile affetto furono consorti la religione e la patria. Quando l'una o l'altra più non ci favelli nel cuore, l'educazione è opera che cerca sue basi sopra incognito abisso; le sue cure, le sue provvidenze son come segni sul mare che la furia del vento e dell'onde schiantò e porta via, e la sua forza, la forza dell'ubriaco; non quella divina che si nutre di alte cose gentili come petto forte nell'aria viva de' monti. Quanti de' seguaci di Jellacich, fulminando le fulminanti muraglie, sentirono nella mente quel santo sdegno, quell'eguale entusiasmo che tra le subite frotte e il tumulto e le difese e le offese consolarono Vicentini, Milanesi e Vienesi nella suprema ora della morte! quanti di essi negli stendardi di Ollmütz poterono colla mente e col cuore leggere la ragione delle proprie ire e gridar dall'anima: son ire sante! Ahi sciagurati, copritevi il volto; celate il vostro nome e il nome del vostro paese; non dite mai che ne' dì di novembre foste dinanzi ai sobborghi di Vienna.

Ma vinca Vienna o ceda al numero e perda, la vittoria o la caduta, all'onor suo e al suo nome e a' suoi destini è uno. Non fa uopo a lei dire la sacrosanta giustizia della sua causa: basta che dalle sue mura accenni col dito alle desolate pianure d'Ungheria e alle città fulminate d'Italia e ai sepolcri de' mille suoi morti; basta che dica: quest'era l'impero, or guardate cos'è! E quanto al proprio avvenire, ella lo ha già comperato col sangue. Per ore e per giorni, potrà la tirannide sfogar in un ghigno le sepolte paure, o tutt'al più insintantoché le bajonette cruenti che le gittarono ai piedi la vittoria, saranno brandite dalle mani medesime. Ma fatte queste tremanti dagli anni affrettati in tempesta dal soffio di Dio, o immobili sotterra, altre mani, e l'abbiam detto ancora una volta, converrà ch'ella si chieda d'intorno, e milioni ne vedrà agitarsi per l'aria, e brandire quei ferri con gioia furente ancor prima che fenda l'aria il suo assenso.

Che se la ragione ancora una volta fu sopraffatta dalla violenza e cadder gli eroi e regna il soldato, voi almeno, come dolenti armonie, ite e rivelatevi ad essi, lagrime e incendi dell'anima nostra. Perché tacerci, gran Dio! che sperar! che temere! a ogni vita più vivida è la morte a due passi; gli uomini che la pongono in croce tanto, gli uomini non s'avvedono che quella divina è a loro come bálteo di sicurezza. La nostra parola e ogni generosa parola, fremerà occulta negli anni che vengono, quando a ogni Popolo saran leggi le proprie leggi, e armi uniche le armi cittadine; quando sulle povere fosse scavate oggi di e notte rabbiosamente da una furia antica, fatta possente della nostra viltà, i nipoti daran lagrime e fiori, e chiederanno come si spera e si ama e come si muor fortemente.

GERMANIA.

Francoforte 27 Ott. — Nell'odierna tornata furono votati nell'Assemblea di San Paolo, i due seguenti importantissimi paragrafi della nuova Costituzione Germanica:

§. 2. Nessuna parte dell'Impero Germanico potrà essere riunita in un solo e medesimo Stato con un paese qualunque, il quale non sia paese tedesco. — Addottato alla maggioranza di voti 316 contro 76 voti.

§. 3. Qualora un paese tedesco, ed un paese non tedesco si trovassero governati da un Sovrano medesimo, i rapporti fra i due paesi dovranno regolarsi secondo i principj dell'unione personale pura. — Addottato alla maggioranza di 316 contro 90 voti.

(Journal de Francoforte)

FRANCIA.

Parigi, 25 ottobre. La discussione sulla costituzione fu terminata ieraltro.

Ora sorge la quistione della presidenza. I partiti si agitano, gli intrighi si raddoppiano. Quale ne sarà il risultato? È difficile il prevederlo, ma parecchi temono una mistificazione imperiale che condurrebbe al seggio presidenziale Luigi Bonaparte. Ma la soluzione di questo problema non pare così vicina come si crede. Non sarebbe difficile che l'elezione del presidente venisse differita fin dopo l'adozione delle leggi organiche. L'altrieri fu presentato dalla commissione di costituzione un emendamento, che indirettamente tende a quello scopo, ponendo l'assemblea nell'alternativa: o d'abdicare parte della sua sovranità, trasformandosi in semplice assemblea legislativa, o di differir l'elezione del presidente.

Questa quistione, sollevata quando fu votato l'ultimo articolo della costituzione, impedì che si chiudessero i dibattimenti sulla legge fondamentale, il cui complesso non verrà votato d'altronde che dopo una seconda disamina.

Nella seduta d'oggi il signor Marrast lesse a nome della commissione di costituzione, quel progetto di decreto, secondo il quale il presidente sarà eletto il 10 dicembre prossimo. Dopo la sua elezione, egli eserciterà tutti i poteri definiti nella costituzione, un solo eccettuato, il quale verrà sospeso finché il presidente si trova in presenza dell'assemblea costituente attuale, la quale prosegue i suoi lavori e va compilando le leggi organiche.

Per tutto il tempo che l'assemblea costituente continuerà a sedere, il presidente non potrà esercitare il diritto accordatogli dall'articolo 57 della costituzione: di chiedere all'assemblea, con un messaggio, una nuova deliberazione sui decreti da lei emanati, e d'esercitare in tal modo sugli atti dell'assemblea una specie di voto sospensivo.

La commissione non propone decreto di prorogazione, l'assemblea parendo risolta a restar in permanenza. Essa è il solo potere, il vero governo, e non ha il diritto di sospendere la sola autorità istituita dalla nazione, e d'abbandonare gli affari pubblici a semplici delegati, in queste gravi circostanze.

Oggi correva voce nella sala de' Pas-Perdus, che il ministro dell'interno, in faccia all'agitazione che mantiene nelle provincie l'organizzazione dei banchetti democratici, avea scritto a' prefetti una circolare confidenziale per impegnarli ad energicamente opporsi alle manifestazioni di tal fatta. Lo stesso dicesi che abbia scritto il ministro della giustizia ai procuratori generali.

Anche a Parigi i banchetti democratici si succedono con meravigliosa rapidità: alcune volte se ne fanno parecchi simultaneamente. Un nuovo se ne annuncia col titolo di banchetto del secondo circondario, un altro col nome di banchetto della stampa democratica e sociale, avendo per organizzatori, Pietro Leroux, Cabet e Proudhon.

La riunione della via di Poitiers si occupò di nuovo della quistione della presidenza. Essa mantenne la sua prima deliberazione sulla permanenza dell'assemblea, e decise che, per l'ansietà del paese, e la necessità di ricondurre la pace e sicurezza pubblica, non si dovesse opporre niun ostacolo alla sollecita elezione del presidente della repubblica. La riunione del Palais-National trattò pure lo stesso argomento.

La maggioranza fu d'avviso che l'assemblea si debba prorogare.

L'adunanza della via Taitbout, sotto la presidenza del signor Demostène Olivier decise, che inviterebbe i fratelli ed amici ad addurre alla presidenza della repubblica Ledru-Rollin.

Oggi il marchese Brignole Sale presentò al general Cavaignac, presidente del consiglio, le lettere di revocazione del suo principe, con cui mette fine alla sua missione d'ambasciatore straordinario presso la repubblica francese.

Gianantonio Paoli da Porta in Corsica diresse il 15 di questo mese, una petizione all'assemblea pel trasporto delle ceneri del Re di Roma nella tomba dell'imperatore.

ITALIA

Discorso pronunziato dal sig. Giuseppe Massari, deputato di Napoli, nell'ultima solenne adunanza della società per la confederazione italiana, la sera del 27 ottobre al Teatro Nazionale.

Or volge un anno era grandissima gioja in queste estreme provincie d'Italia. L'aurora di libertà, già spuntata a Roma ed a Firenze, sorgeva sulle regioni subalpine, e tutta Italia lieta di vedere alfine potentemente assicurate le sue sorti, plandiva al grande e desiderato evento. Se non che all'universale contentezza non lieve turbamento arrecava la

condizione miseranda delle provincie italiane collocate all'estremità meridionale della nostra penisola. Al coro giulivo dell'italica esultanza si frammischiava una voce di dolore: mancava una corda alla lira armoniosa d'Italia: mentre a Torino, a Firenze, a Roma si festeggiavano le riforme, si salutavano gli albori della nostra rigenerazione, si affilavano le spade per dar lo sfratto allo straniero, a Napoli era lutto, si popolavano le carceri politiche, si versava il sangue cittadino, più forti si stringevano i ceppi e si ribadivano le catene ai campioni della libertà.

Signori: non è senza trista compiacenza che io mi faccio ad evocare innanzi a voi sì dolorose ricordanze, poichè in tal guisa non avrò bisogno di dimostrarvi che nel reclamare un patto costituzionale, il popolo delle Due Sicilie ben lungi di dar prova d'intemperanza e di smodate esigenze, mostrò possedere la coscienza delle sue condizioni, e conquistò ad un tratto all'Italia la libertà, quella libertà ch'era nei voti e nei desiderii di tutti, ma che balenava nell'avvenire come remota speranza anzichè sfolgorare nel presente come luminosa certezza. La notizia del 29 gennajo rapidamente divulgata in tutta quanta la penisola, destò da per tutto giubilo infinito, gaudio nazionale, e fu scintilla che accese il gran faro delle italiane libertà. Allora l'Italia si rallegrò al pensiero di veder cessati come per incantesimo tutti i suoi dolori, e disse: ora son pronta; tutti i miei figli sono liberi; è tempo di sguainare l'acciaio; all'armi; guerra e morte all'oppressore straniero. Tale, se mal non mi appongo, fu l'impressione prodotta negli animi di tutti dalla fausta nuova della promulgata costituzione napoletana; la quale venne considerata come l'ultimo e più potente sussidio arrecato alla causa della nazionale indipendenza. Nè con altro animo i Napoletani rivendicarono le loro provinciali libertà, se non con l'intendimento deliberato di farne strumento a quella causa santissima. Io posso attestarlo colla inefabile contentezza di non ingannarmi: in tutti i cuori de' miei concittadini non v'era che un desiderio, non palpitava che un solo affetto, non viveva che una sola ardentissima speranza, il desiderio di cacciar l'Austriaco di Milano, l'affetto alla italiana nazionalità, la speranza di stringere in una sola famiglia i principi ed i popoli del bel paese emancipato dalla soggezione straniera.

Forti nel sentimento della loro italianità i Napoletani non curavano le persecuzioni, non temevano minacce, e colla imperturbabile serenità del giusto sorridevano, permettetemi questa espressione che io tolgo al massimo poeta inglese, sorridevano al patibolo.

Mille nomi potrei qui citare a conferma del mio dire, ma basterà all'uopo un solo che vale per tutti. Forse ciò facendo io contristerò una canizie veneranda e riderò le angosce di un cordoglio augusto e fraterno, ma certi dolori son tanto sacri, tanto sublimi da trovare nella loro grandezza medesima la suprema e la più ineffabile delle consolazioni. Signori, il martire eroico al quale accenno, fu Domenico Romeo.

Là nell'ultima Reggio egli visse pensando all'Italia, operando all'Italia: quando molti gridavano all'utopia ed alla stranezza, egli ebbe il coraggio di essere e di confessarsi Italiano; le tetre bende del municipalismo non appannarono gli occhi della sua mente; la grande anima sua librata sulle ali della speranza, e della fede precorreva, col desiderio, il trionfo della italiana nazionalità, e quando tutto mancò, suggellò la sua fede col sangue. Signori, la fede di Domenico Romeo è la nostra; come lui noi vogliamo l'Italia libera dallo straniero, signora dei suoi destini, indipendente, governata dai suoi principi costituzionali.

Le consolanti speranze, ingenerate negli animi nostri dal 29 gennajo, vennero però successivamente deluse: scorrevano i giorni; ed il primo Ministro costituzionale, al quale toccava l'invidiabile onore di provvedere all'ordinamento interno del paese e di cooperare alla salute d'Italia, mal conscio forse dei suoi doveri, o ignaro delle vere condizioni dei tempi, procedeva incerto, titubante e nel fatto si lasciava governare dal gran Nume degli uomini senza fede,

dall'inerzia. Quindi il lungo indugio frapposto alle negoziazioni per la conclusione della lega italiana; indugio fatale e disastroso che tolse all'esercito napoletano di accorrere sui campi della Venezia e della Lombardia al primo squillo dell'italica tromba, al primo grido nazionale che sorgeva potente dalle barricate della generosa Milano. Suonò quello squillo, si levò quel grido, ma il Ministero napoletano soggiacque al fato degli uomini imprevedenti, ne fu sorpreso e sbalordito, si trovò impreparato. Altri uomini allora di senso e di animo italianissimi tolsero in mano le redini del potere, e composero un Ministero capitanato da un uomo venerando per l'età, per l'ingegno, per l'animo incorrotto, per la illibata vita, per l'antico e lungo amore all'Italia, dallo storico illustre Carlo Troya. Non occorre che io narri alla distesa tutto quanto venne operato da quel Ministero a prò della causa italiana; incominciò ad inviar soldati in Lombardia, navi a Venezia, ed a fare formidabili apparati guerreschi per accelerare e rendere più agevole la definitiva liberazione d'Italia. La santa impresa venne interrotta, anzi perduta dalla luttuosa catastrofe del 15 Maggio.

Signori, permettete che io non discorra di quel lugubre evento, alla cui memoria il mio spirito compreso da inenarrabile amarezza rifugge inorridito. Permettete pure che obbedisca ad un senso di delicatezza e di verecondia, il quale mi vieta d'intrattenervi degli sforzi fatti dal Parlamento napoletano a prò della causa italiana. Ciò solo mi sia lecito dirvi, che mentre sul nostro capo si accumulavano le miserie e le sventure, un solo era il nostro pensiero, quello della indipendenza italiana. (Continuerà.)

LOMBARDIA.

In Brescia sonovi 3/m. tedeschi; ma alcune lettere ci dicono, che furono portati in questi giorni fino ai cinquemila. Il castello è inaccessibile; vi fu alzato un telegrafo, e 28 cannoni minacciano la città. In questa poi ve ne stanno altri quattro, e i cannonieri colla miccia accesa. Un crocchio di quindici persone, è delitto; e i Bresciani che non vogliono commetter delitti, onde non trovarsi in numero di 15 o più persone si astengono dall'andare al teatro, ove non si fanno mai più di dieci biglietti, e questi pure sono ufficiali. Di tal maniera, essendo inutili le spie, la polizia tralascia di mandarvele. Ogni sera vi è musica militare in piazza, ma nessuno ci va. I Bresciani hanno maledetto qualunque vi si avvicini, e nessuno finora andò soggetto all'anatema.

Il 23 l'ospital militare di Brescia fu trasportato a Verona, e dicevasi che a Brescia sarebbe trasportato quel di Milano. Tuttavia gli ammalati, che arrivavano da cotesta città, non facevano che fermarsi e proseguivano il loro viaggio per Verona. Ne passarono più di mille, a 30 o 40 carri per volta; in una sola di siffatte carovane si trovarono dai 12 ai 15 morti. Del continuo si preparano locali per nuovi alloggi, e si fanno tuttodi spese immense.

I prestiti forzosi *ad personam* sono stati pagati; ma l'esazione della rata prediale fu obbedita da pochi; il 22 il sig. Galera, ben degno del suo nome, ripigliò i suoi viaggi per costringere i morosi suoi fratelli a pagare.

Il 16 vi fu a Chiari qualche movimento; e bentosto furono spediti colà 600 uomini tra fanti e cavalli con 4 pezzi di artiglieria. Fu ristabilito, come dicono, l'ordine, fu imposta una contribuzione di cinque mila lire, oltre la spesa della guarnigione a carico del comune, finchè quella rimarrà.

Le valli bresciane fremono; nella Val Sabbia principalmente abitata da terribili ciclopi, essendo state chiuse tutte le officine ove essi lavoravano, e ridotti perciò senza mezzi di sussistenza, appena possono star quieti e non vedono l'ora d'insorgere.

A Mantova vi fu qualche dimostrazione fra gli Ungaresi che finì coll'arresto di alcuni, fatto per ordine del loro colonnello. Giorni sono lessimo sulla *Gazzetta di Milano* una dichiarazione degli ufficiali Ungaresi di Mantova colla quale protestano la loro

fedeltà all'imperatore; ma convien notare che nella fanteria ungarese la maggior parte degli ufficiali sono tedeschi o boemi o croati, o se Ungaresi, appartengono per lo più alla nobiltà povera e burocratica, la quale è per interesse attaccata all'Austria. Anche gli altri nobili ungaresi che sono ufficiali, essendo pel solito stati educati in qualche collegio dell'Austria e fra mezzo ad austriaci, non hanno più quel puro sentimento nazionale che è nei soldati, e specialmente negli usseri di cavalleria, che si possono chiamar veramente Ungaresi di puro sangue.

Un corpo di truppa è accantonato a Locate Trivulzio (non Lonato come sta per errore nel foglio di jeri, sotto la data *San Martino Sicomario*) e Radetzky ha preso il suo alloggio in una villa della principessa Belgioioso. Questo vecchio, volle prendersi il bel gusto di abitare l'un dopo l'altro quasi tutti i più ricchi palazzi di Milano; non per capriccio o per bizzaria, ma per speculazione, perchè ivi trovandosi, osserva a suo agio ciò che vi ha di meglio, in quadri, statue, cammei, anticaglie e simili, e se lo prende. Il palazzo Trivulzio non è situato nel più delizioso angolo del mondo, perchè giace frammezzo a risaie e praterie che tramandano esalazioni febrilissime all'estate e non troppo salubri nel verno; ma è mobigliato sontuosamente, e la ricca proprietaria, che soleva passarvi l'inverno, vi raccolse tutti i raffinamenti del lusso; vi è una bella biblioteca, una raccolta di quadri, di monete, di vasi e di altre preziose antichità; delle quali il boemo non mancherà di far sua preda.

Veniamo alle carneficine. Il 13 fu fucilato in Milano un piemontese, vecchio sessagenario. E per quale delitto? per essere stato veduto con un fucile di munizione sulle spalle. Così suona la sentenza.

Il 22 fu fucilato in Brescia un altro per un delitto che è comune a tutti i Bresciani, per essergli stato trovato un pugnale indosso.

Per lo stesso delitto e parimente in Brescia fu il 24 fucilato un prestinaio di Nave, nella Val Sabbia.

Ma troppo poche essendo le vittime che il caso fa cader nelle mani de' carnefici, essi con infernale macchiavellismo, inventarono i modi onde moltiplicare col sorprendere l'innocenza e trarla al patibolo. Il caso che stiam per narrare, occorso l'altro ieri in Milano, è non pure orribile, ma tale che rivela un raffinamento di freddezza e calcolata barbarie.

È noto che gli Ungaresi ricusano oramai di servire l'Austria, che cercano tutti i modi per fuggire, e che la simpatia di una causa comune, fa sì che trovino presso i Lombardi una facile assistenza. Radetzky onde atterrire gli uni e gli altri o mettergli in reciproca diffidenza, si avvisò ad un mezzo degno della più vile polizia. Coll'aiuto di Pacht, che bollato egli pure d'infamia, è sempre consigliere e ministro di opere infami, scelse vani poliziotti pratici della città e già educati nelle turpitudini della polizia, di cui Torresani fu così dritto maestro, e travestiti da usseri gli mandò in giro qua e là a tender reti onde accalappiare gl'incauti.

Uno di costoro, la sera del venerdì 20 corrente, entrava nell'albergo delle due spade; e trattandosi a bere, cominciò a discorrere con tre buoni amici che ad un tavolo stavano giuocando. Essi erano Giovanni Ludovico Rossi mercante feramentaio a san Giorgio in Palazzo e fratello del proposto di san Nazaro; Pietro Vigo d'anni 43, sensale, e Pietro Bordoni d'anni 50, vetraio; quest'ultimo era piemontese; tutti e tre persone probe, tranquille, con moglie e figliuoli, assai conosciuti e di buona fama. Il finto ussero passando da un ragionare all'altro, finì col fare a quei tre la confidenza che avrebbe voluto disertare, se avesse saputo ove trovare abiti da borghese. Essi cadono nella insidia e gli promettono sottovoce di procurargliene. Il traditore lascia scorrere un dieci minuti, indi colto il destro sparisce. Trascorre un'altra mezz'ora, ed ecco una quarantina di soldati comandati da un ufficiale il qual domanda dei tre

amici. Essi non vi erano più. L'ufficiale che aveva già buoni indizj, raccoglie il nome e cognome, e va in traccia di loro. Le loro case sono circondate da ben duecento non soldati, ma sgherri: il Rossi, avvisato in tempo, riuscì a fuggire: ma i due altri furono colti in letto e trascinati al castello. Il Rossi padre di sette figli, col negozio aperto, colla moglie incinta da più mesi, e lui solo a dirigere i propri affari, cede allo stolto consiglio di consegnarsi spontaneamente. La sua coscienza era pura. Qual delitto avea commesso? e se era delitto, chi poteva provarglielo? Ei va dunque, e si dà in mano a chi voleva il suo sangue.

Il fratello e la moglie di lui si presentano a Radetzki, e il maligno vecchio con un sorriso ipocrita gli rimanda dando loro buone parole. Il giorno seguente, che era la domenica del 22, la moglie si reca dal governatore militare, il quale la consola con uno di quegli atroci equivoci onde andò più volte famosamente esacerata la tirannide: *Signora, le disse, stare tranquilla, di lei marito non stare in prigione più di tre giorni.*

Lunedì era appunto il terzo giorno. Verso le dieci e mezza del mattino la donna con una sua amica prende la via del Castello, tanto sicura quanto impaziente di riabbracciare lo sposo. Ah misera! Ella incontra molta gente; e spinta da femminile curiosità, domanda, che è? Talun le risponde; abbiamo veduto or ora fucilare il povero Rossi di S. Giorgio in Palazzo. O tu che leggi, immagina il resto. Ella cadde convulsa, boccheggiante, esanime; fu trasportata a casa; tardi rinvenne; ma pazza di dolore si gettò dalla finestra.

Il Rossi non aveva che 39 anni; era alto e di bell'aspetto; andò alla morte con passo fermo, ma in quel terribile momento non potè dimenticare la moglie ed i figli; e presago di quanto doveva succedere, piangeva e sciamava: Ah miei figli! miei cari figli, orfani del padre e forse anco della madre! Egli morì il primo.

Vigo giunse il secondo; ma poichè fu fatto inginocchiare, svenne, cadde colla faccia sulla terra, e in quella positura fu ucciso a modo di una bestia.

L'ultimo ad esser colpito dalle palle tedesche, fu Bordoni, giacchè l'esattezza austriaca volle cominciare dal più giovane e passare al più vecchio.

La sentenza non è meno iniqua del misfatto che ella cerca di coprire: "vennero arrestati, dice, c'essa, dietro legali indizj di aver tentato di seditare un soldato dell'I. R. armata ad abbandonare il proprio reggimento per prendere servizio all'estero."

"In virtù del § 77 del codice penale, parte prima, e della governativa notificazione 5 giugno 1825 i sunnominati sono stati tradotti davanti una commissione militare stataria, e con sentenza in data d'oggi dichiarati rei del delitto d'arruolamento illecito, condannati a morte e fucilati."

Quali sono quei legali indizj? bastano essi per toglier la vita a tre padri di famiglia, onesti e notoriamente alieni da fazioni politiche? Come fu certificato il delitto? come furono dichiarati rei? quali furono i testimoni e le prove? Il soldato? Non è egli una spia, un subornatore mandato da voi medesimi? La sua sola gratuita asserzione, destituita di ogni altro documento, è bastevole? D'altronde il delitto, se si può ammetterne l'ipotesi, non fu che un pensiero, un'intenzione, e la stessa legge che voi citate, o carnefici, non lo condanna di morte.

La mattina del 24, tre altri furono fucilati, e la notte precedente furono arrestati lo speziale Foglia al ponte di Porta Romana e il droghiere Cattaneo. Si fanno sommare a settanta meschini accalappiati con l'un o l'altro diabolico artificio; e quasi tutte persone civili e benestanti.

L'assassinio di quei primi tre onesti uomini, conosciuti da molti, e il modo con cui fu consumato, indi le crescenti scelleraggini del dispotismo militare, hanno gettato lo spavento e l'indignazione in tutti gli uomini. Più nessuno si tiene sicuro, più nessuno sa che pensare di sé stesso, e di chi lo avvicina: essi fremono e non possono che fremere.

Ma che si fa da noi? che fa il ministero, che fa la giunta lombarda!

Oh! nella camera dei deputati sorge una voce generosa, sorge e gridi: ministri, come succedono queste nefandità? E questo l'armistizio? E questa la mediazione? E perchè non fate una protesta vigorosa alla Francia e all'Inghilterra, e non la rendete pubblica in tutta l'Europa, e non svergognate vili e sanguinari, e l'Inghilterra e la Francia, che ne tollerano gli orrori? (Corr. Merc.)

SULL' EMIGRAZIONE

1.

Se vi fu mai miserando spettacolo, che debba commuovere gli uomini a pietà profonda, si è questo! Una parte della nazione è raminga nel seno della nazione, esule vive fra quelli che parlano lo stesso linguaggio, che sentono gli stessi desideri, che anelano ad unica meta; scalza, lacera, va mendicando un frusto di pane, un povero tetto, e talvolta le manca il pane, sospira un tetto, e talvolta respinta da un governo, da un paese, non sa più dove posare la testa.

E perchè dolorosa, funesta necessità ci costringe a ragionare di compassione — che sarebbe dovere — agli Italiani verso Italiani, ci sentiamo il rossore salire alla fronte, vergogniamo di siffatta necessità e delle nostre parole. Vogliamo pur compiere un obbligo; vogliamo che un nuovo e più grave rimprovero non accompagni la memoria del nostro nome, e soffocando nell'anima il fremito dello sdegno, diremo alcune parole pacatamente, onde l'iroso vocabolo non appanni la santa giustizia delle nostre osservazioni, onde per collera sospettata di partito per orgoglio male inteso di alcuno, per vendetta o per gelosia di opinione, non sia dilungata la misericordia fraterna, non resti adempiuto il più sacrosanto degli obblighi nostri.

Impallidiva l'italiana fortuna, ritiravasi l'esercito piemontese, un armistizio strappava di mano ai volenterosi il fucile: e moltitudine immensa fuggia le dilette case, paurose ed inospiti, perchè ritornava lo straniero. Vecchi e giovani, ricchi e poveri, militi, e donne co' loro bimbi s'accalcavano lungo le vie che menano in Svizzera, o nel Piemonte, piangendo il cannone sardo nel quale aveva sperato salvezza; molti delle veneziane terre già ramingavano da due mesi; era dappertutto una processione di sventurati, che battevano alle porte de' loro fratelli, un suonare di pianti, di maledizioni, di preghiere; il lutto di Praga è pallidissima immagine della grande sventura. Un popolo intero andava in esiglio.

Vedemmo esempi egregi, bellissimi di carità individuale, ma ciò non poteva bastare; era necessaria la carità pubblica, necessario lo sforzo collettivo delle moltitudini, l'aiuto dei governi. E sì quello che questo mancarono; l'uno perchè uomini di non sincere intenzioni attraversavano e attraversano il santo disegno: l'altro perchè i governi non vollero credere negli emigrati che nemici, di questo modo accennando al terrore di propria coscienza. Il ministero sardo tutto quanto si diede a disciogliere il corpo de' volontari, e gettarne i frammenti qua e là, a tormentarli con prescrizioni di polizia, a chiedere per il pane la vendita anticipata delle loro credenze; l'esercito lombardo a Vercelli per capi e per ordini improvvidi mena vita afflittissima, giacchè si vuole innestare nel suo seno il germe della disorganizzazione; sorgono quotidiani lamenti di poveri militi, che consacrata la vita all'indipendenza italiana, non sanno come in Italia sfuggire alla fame; ogni giorno piccoli drappelli di volontari attraversavano pietosamente le città nostre, in qualche luogo limosinando, laceri, affaticati, incerti dell'indomani, quasi vergognosi del nobile entusiasmo che li rapiva, chi agli studii, chi a' loro commerci, chi alla madre loro, all'agiata pace sempre. Ma il loro vessillo non è tricolore come quello che ostenta il governo sardo? La causa non è la stessa, almeno secondo la professione di fede del governo?

E non s'è egli dichiarato governo italiano? Udimmo rimprovero contro la Lombardia, perchè non

abbia fornito un esercito più numeroso: ebbene, ricompensa egli in siffatta maniera quelli che rispondevano all'invito, quelli che volevano dividere seco le fatiche della guerra? Perchè non disse loro: — Venite, la sventura è comune aiutiamoci a sopportarne le prove! Venite, la sventura è il vostro diritto; rialzate la fronte, e tranquilli sfidiamo l'avversità; siate ospiti miei, a solo patto d'amore, a sola condizione di sperare ne' destini della nazione, di ricovrare le forze un istante smarrite nella fiducia d'un finale trionfo! Italiani, il nome di Lombardo, di Piemontese, di Veneto è cancellato nel nostro vocabolario, venite! — Perchè non disse questo, ed invece ordinò formole, sospetti, giuramenti? Perchè invece disperse? I corpi volontari racchiudono giovani animosi, di vivacissimo ingegno, usciti di civili ed onorate famiglie, giovani educati a gentili occupazioni e che guerreggiano col fucile, perchè hanno guerreggiato il nemico dapprima coll' intelletto. Interrotta qualunque relazione co' parenti loro, essi vagano abbandonati, a spettacolo, a derisione di tutta Europa, non sostenuti che dalla lor fede. E sarà consumato dai dolori, dagli scherni, dagli ozii d'una vita errabonda tanto tesoro di forza, di mente e di cuore? E un Governo che reputa sua per voto spontaneo de' popoli una provincia, ne lascia vaganti i figliuoli? E non li rimera delle sventure ch'ei trasse sul loro capo, se non di dimenticanza, talvolta d'esiglio? E non è suo dovere aiutarli, senza altro interrogare che la sventura da lui voluta? E quella consulta Lombarda che per nostro malanno e vergogna nostra chiamavasi un giorno Governo Provvisorio di Lombardia, invece di erigersi a malfida rappresentanza d'un Popolo, che non rappresenta e non può rappresentare punto, invece di fare dichiarazioni tra il vedi e non vedi, senza cenno e senza coraggio, invece di strascinarsi dai ministri a Carlo Alberto, da Carlo Alberto ai ministri senza riceverne che parole e tal fiata nemmeno parole, perchè non ha riguardato alla sorte di quelli cui trasse a rovina, perchè non si è fatta centro fecondo, attivissimo di soccorsi ai propri concittadini, perchè alla sua inutile vanità politica non ha con migliore consiglio sostituito la carità fraterna? Altri devono pensare a codesto; ciò sarebbe una cura per essi soverchiamente volgare.

Quando si rammenta che l'esule Italiano, in terra lontana da forastiero governo, dal governo di Luigi Filippo avea un tozzo di pane, e che ora da un nazionale governo — che ne aveva sposata la causa, comandati i destini, gli errori, le sconfitte, la fuga — non ottiene che oblio, se non persecuzione, mentre dovrebbe nel suo preventivo consacrare una somma a quest'opera, obbligo civile, obbligo di sangue, e di misericordia cristiana, un vampo, d'ira ti arde, che la parola non dice.

E la commissione genovese pei profughi, su cui si potrebbe ragionare a lungo, ben risponde ai propositi del governo. E a questo si chiede cooperi alla salute di Venezia! Il ministero Pinelli ne vendichi il bombardamento di Venezia! A. N.

Trieste 3 Nov. — Nessun dispaccio telegrafico fu pubblicato quest'oggi da parte del governo, per cui siamo autorizzati a credere, che l'occupazione di Vienna, promessa jeri per la seconda volta, non abbia potuto effettuarsi.

Raccogliendo, però, le varie notizie arrivateci nel corso della giornata da Baden, Gratz, Winer-Neustadt ec.: crediamo di poter intanto riferire, che al Windisch-grätz fosse effettivamente riuscito di spingere le sue soldatesche fino nel cuore di Vienna, e ch'egli stesso vi fosse acuartierato nel Palazzo di Corte; ma che, non ostante, i cittadini ricusando di cedere le armi, seguitassero a tirare sulle truppe. — Auersperg con le sue genti, stava occupato nei Sobborghi, ove, del pari, durava la resistenza, — Jellacich era marciato coi suoi Croati ad incontrare l'avanguardia Ungherese, che dicesi forte di 20 mille uomini. Sull'esito di quella spedizione non si hanno che notizie vaghe e contraddicenti, dal che deduciamo che nulla ancora fosse accaduto di decisivo.

Il Giornale di Trieste esce ogni giorno tranne il lunedì. Si paga anticipatamente. In Trieste un fiorino il mese. Fuori fiorini 14. 24. Semestre e trimestre in proporzione.

La Redazione del Giornale di Trieste può bene pubblicare anche la lettera seguente senza timore di incorrere la taccia di strafottitura, se pure a militari onorati professa stima sincera, e se in questa città medesima ha bella occasione di praticare con piacere codesta sua stima.

Alla Redazione del Giornale di Trieste

Vicenza

Nelle notizie sull'ingresso delle truppe di Nugent in Friuli stampate nel N. 1.º del suo Giornale, la mia buona sorella Caterina fa cenno di alcuni oggetti che sarebbero stati involati nel palazzo Loschi in Vicenza abitato dal principe di Ecco come è la cosa: è vero il fatto da lei accennato con un sì dice che cioè alla partenza del sig. Generale si trovò manomesso l'appartamento della Contessa e derubate delle stoffe in sorte. Al reclamo dei rappresentanti la famiglia si rispose essere delittuoso anche il sospetto che le persone della Casa del Principe fossero capaci d'un furto!! (non parlarmi di S. E.), e fu incaricato il Tribunale di comprovare che il latrocinio è opera dei domestici della stessa Casa Loschi. Il processo, già s'intende, passò o passerà agli Atti, ed i scialli a far compagnia alla biancheria, argenteria ec. dei Signori di Desenzano che abbandonarono le loro case nel decorso Marzo quando di là passava la prefata S. E. Ma di simili fatti non vi è carestia, e lasciando da parte le depredazioni, le rapine e gl'incendi operati dai soldati, dai degni successori dei Lanzichenecchi, come disse il sig. Welden, di buona memoria, ne accennerò alcuni riguardanti l'alta ufficialità.

Nel luogo di campagna del sig. Todeschini smontò un personaggio gallonato il quale entrato in cucina si fece staccare una pezza di lardo ed una vassia di grasso suino, indi, oda quanta degnazione, senza timore d'ungersi i guanti, colle proprie mani li collocò nella carrozza e partì; la lezione fu assai bene compresa dai soldati.

Dopo la presa del Monte Berico quei poveri frati furono obbligati di firmare una dichiarazione di aver fatto fuoco sull'I. R. Truppe, in base della quale furono poi condannati a morte ed in fine graziosi. Quanta clemenza! Oggetti di belle arti, arnesi sacri del tempio e del convento tutto passò per le mani del brutale Croato e del feroce Tirolese tedesco; per le pubbliche vie si vendevano qui coltrini, stole, cordoni dorati con fiocchi ec. ec.; per fino fu veduto un Croato con un Calice, e un usurajo di Padova meno pauroso dei Vicentini venne a passare un paio di giorni a Vicenza. Frattanto un Ufficiale scrisse ad un suo amico che i guasti del Monte Berico erano l'opera dei Crociati Romani, e che invece le Truppe entrarono nel tempio solo per ringraziare la Vergine della vittoria ottenuta, e con edificazione nuova (nella storia dei saccheggi) fu visto lo stanco soldato austriaco offrire l'obolo nelle cassette d'Offerta, che a vero dire furono le prime distrutte. E la storia come si scriverà? Regnando l'infame Metternich si sarebbe già pubblicata in italiano nel senso del sig. Ufficiale per opera di qualche Consigliere Tirolese tedesco, e forse così la si scriverà ancora se Vienna continua nella sua rivoluzione legale.

Alcuni contadini di questi contorni vivevano nella sicurezza, né alcuni ancora disperano, che fosse loro data una parte dei campi dei loro padroni, promessi a nome di quanti mostri vomita l'inferno a danno di questa misera Italia e della umanità. Continua il governo dei pascià; delle fatte promesse dal Mare-sciallo ed altri nessuna mantenuta; ciò però non fa stupore giacché nessuno vi prestò fede né vi prestò giammai. Qui siamo onorati dai volontari Stiriani (dilettanti) bastardume sociale qui venuti a rendere colla loro presenza meno odiosa, se è possibile, la vista delle altre truppe del tedesco esercito, e per il quale la storia prepara una nuova pagina. Come intendono infatti questi Signori la indipendenza, la nazionalità, la libertà per le quali i loro fratelli combattono a Vienna? E quando si persuaderanno i popoli dell'almagama austriaco che ogni vittoria che riportano in Italia è un nuovo colpo di martello che ribadisce il chiodo delle loro catene? Voltiamo carta.

Gli impiegati tedeschi tornano alla spicciolata ai loro posti. Merita tra questi onorata menzione il sig. venuto dal Tirolo tedesco ad insegnare gli elementi della gramatica italiana ai nostri fanciullini, ai quali dice che gl'Italiani hanno sei uno retto e cinque obliqui. Del resto il sig. ottenne anche lui dall'Ispett. Generale Mons. le sue lettere

APPENDICE

DI VARIETA' UTILI ALLA PUBBLICA E DOMESTICA VITA

L'AMORE ILLUMINA, SCALDA, RISCALDA

onorifiche, ed Egli è un regalo che ci ha fatto il Cuore Paterno di sua A. il Viceré.

Sono per molta stima
D. L. Obbl. Serva **Margherita**

Image del vero Magistrato.

Un uomo d'intemerata vita politica ci dà le seguenti parole intorno a coloro che si fanno a trattare la cosa pubblica: "Oh l'immagine del vero magistrato, come veneranda ed amabile si presenta al pensiero!"

Egli mediatore tra una forza che tende ad indebolirsi per eccesso, e una debolezza nella quale risiede il fomite della forza, s'ingegna di far sì che l'una dall'altra soverchio non si scostino; e, conservando a questa il movimento conserva a quella la vita. Egli umile ai soggetti, ai preposti autorevole, parla a ciascuno de' suoi doveri e de' diritti altrui, e così mantiene a ciascuno sempre forti i diritti. Egli rispetta la sventura più che la potenza, e la teme: con prudenza animoso, con amorevolezza severo, con pietà punitore; amico dell'accusato, educatore dell'ignaro, consigliere dell'errante, fratello del più disprezzato fra gli uomini; tutto a tutti.

Egli antivede, non previene: infrena, non aggioga; guida, non istrascina: annunzia il male per farne accorti i colpevoli, non lo denuncia per provocar la vendetta: sa non essere corrotto e non corrompere; sa studiare il popolo, non sa, né degna esplorarlo. Argomenta da' propri gli altrui dolori, i non provati dolori indovina, co' propri difetti scusa le altrui colpe, con la propria ira non giudica le offese altrui.

Nell'esperienza de' libri egli cerca soluzione agli enigmi che non può spiegare coll'esperienza degli uomini; cerca nella religione un conforto a que' guai che l'umana politica non può medicare. Ogni giorno della sua vita è un perfezionamento di sé e de' suoi simili; gli ozii stessi non infondono; tutti alla patria i pensieri. A lei le utilità de' suoi cari, a lei saprebbe porporre le speranze d'una riposata vecchiezza, per lei ripudiare il frutto di fatiche e di noie tanti anni durate, il frutto della sovente invidiata, sovente calunniata virtù. Prima che servire a voglia ingiusta, egli deporrà del suo grado le insegne; si priverà del necessario pane; saprà, se bisogni, vivere d'onorato lavoro; s'altro non può, ir mendicando di porta in porta nel nome della patria e di Dio.

Ma io grandi cose ai presenti magistrati non chieggo. Chieggo; quando vien comandata opera dannosa alla patria, osino, interporre una parola di preghiera, o di dubbio: chieggo, se la necessità del pane li stringe, o par che li stringa a tacere, tacciano almeno senza lusso di codardia, tacciano in dignitoso dolore; chieggo, l'addormentata violenza non destino; chieggo l'uno all'altro non sieno denunziatori, per oblique vie non aspirino a salire sul calcato compagno; della diffidenza, del rancore, non offrano ai sudditi e ai principi esempio: con la turpe opera loro più danno non facciano alla nazione che far non potrebbero cento principi congiurati. Questo io chieggo ai presenti magistrati, non più."

Amor di Patria

Da un aureo libro d'un italiano che, trattandosi di patria, non istette contento di servirla a ciance, ma che ne intese il sublime amore come si deve intendere qualunque amor nobile, cioè sacrificio continuo e spontaneo, per cui lo stesso patire si converte in gioia e va fino al desiderio di patire, all'entusiasmo, da quel libro ci piace trarre un capo dove l'uomo parla dell'amor di patria ad un giovane. Lo scrittore, chi non lo conosce ed ama? chi non ha letto la Francesca da Rimini, chi non ha pianto meditando le sue Prigioni, quelle pagine così dolcemente meste? Che s'egli, dopo aver amato gli uomini di grande amore, ebbe da essi a patir tanto, e abbandonate le cose di quaggiù a chi vi ci crede ancora, si volge a quel Sovrano che non può né ingannare, né essere ingannato, se confida ormai in Lui solo, chi glielo può imputare a colpa? Quanti di quelli che l'accusano d'inerzia hanno operato o sofferto più di lui?

"Tutti gli affetti che stringono gli uomini fra loro e li portano alla virtù, sono nobili. Il cinico che ha

Si sottoscrive al Giornale di Trieste, e si paga solo alla sua Agenzia dal libraj sig. Saravai sul Corso. Fuori agli Uffici postali. Si frinchino lettere e pieghi.

tanti sofismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia per deprimere l'amor patrio.

Ei dice: — la mia patria è il mondo; il catuccio nel quale nacqui non ha diritto alla mia preferenza, dacché non può sopravanzare in pregi tante altre terre, ove si sta od egualmente bene o meglio; l'amor patrio non è altro che una specie d'egoismo accumulato fra un gruppo d'uomini, per autorizzarsi ad odiare il resto dell'umanità.

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia. Suo carattere è vilipendere l'uomo, negare la virtù di lui, chiamare illusione, stoltezza o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza, di qualunque fomite al bene sociale, è arte facile, ma spregievole.

Il cinismo tien l'uomo nel fango; la vera filosofia è quella che anela di tranello; ella è religiosa, ed onora l'amor patrio.

Certo, anche dell'intero mondo possiamo dire ch'è nostra patria. Tutti i popoli sono frazioni d'una vasta famiglia, la quale per la sua estensione non può venir governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore Iddio. Il riguardare le creature della nostra specie come una famiglia, vale a renderci benevoli all'umanità in generale. Ma tal veduta non ne distrugge altre parimente giuste.

Egli è anche un fatto che l'umanità si divide in popoli. Ogni popolo è quell'aggregato d'uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d'origine, di gloria, di compianti, di speranze, o, se non tutti, la più parte di questi elementi, uniscono in particolare simpatia. Chiamare accumulato egoismo questa simpatia e l'accordo degli interessi fra i membri d'un popolo, sarebbe quanto se la mania della satira volesse vilipendere l'amor patrio e l'amor filiale, dipingendoli come una congiura tra ogni padre ed i figli suoi.

Ricordiamoci sempre che la verità è moltilatera; che dei sentimenti virtuosi, non v'ha uno il quale non debba venir coltivato. Può alcuno d'essi, diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclusivo, e non sarà nocevole. L'amore dell'umanità è egregio, ma non dee vietare l'amore del luogo nativo; l'amore del luogo nativo è egregio ma non dee vietare l'amore dell'umanità.

Obbrobrio all'anima vile che non applaude alla molteplicità d'aspetti e di motivi, che può prendere fra gli uomini il sacro istinto d'affratellarsi, di scambiarsi onore, ajuti e gentilezza!

Due viaggiatori europei s'incontrano in altra parte del globo; uno sarà nato a Torino, l'altro a Londra. Sono europei; questa comunanza di nome costituisce un certo vincolo d'amore, un certo, direi quasi, patriottismo, e quindi una lodevole sollecitudine di prestarsi buoni uffici.

Ecco altrove alcune persone che stentano a capirsi; non parlano abitualmente la stessa lingua. Non credereste che potesse esservi patriottismo fra loro? V'ingannate. Sono Svizzeri, questo di cantone italiano, quello di francese, quell'altro di tedesco. L'identità del legame politico che li protegge, supplisce alla mancanza d'una lingua comune, li affeziona, li fa contribuire con generosi sacrifici al bene d'una patria che non è nazione.

Vedi in Italia, od in Germania un altro spettacolo: uomini viventi sotto diverse leggi, e divenuti quindi popoli diversi, talvolta costretti a guerreggiare un contro all'altro. Ma parlano, od almeno scrivono tutti la stessa lingua: onorano avi comuni, si gloriano della medesima letteratura; hanno gusti consimili; un alterno bisogno d'amicizia, d'indulgenza, di conforti. Questi motivi li fanno fra loro più pii, più concitati a gare gentili.

L'amor patrio; quando s'applica ad un paese vasto, e quando s'applica ad un paese piccolo, è sempre sentimento nobile. Non v'è parte d'una nazione che non abbia le sue proprie glorie: principi che le diedero potenza relativa, più o meno considerevole; fatti storici memorabili; istituzioni buone; importanti città; qualche onorevole impronta dominante nell'indole; uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze. Vi sono quindi anche ad ognuno ragioni d'amare con qualche predilezione la nativa provincia, la nativa città, il nativo borgo.

Ma badisi che l'amor patrio, tanto nei più ampi suoi circoli, quanto nei più ristretti, non facciasi consistere nel vano insuperbire d'esser nato in quella tal terra, e nel covare indi odio contro altre nazioni. Un patriottismo illiberale, invidio, feroce, invece di esser virtù è vizio.